

LO SCONTRO POLITICO.

Il centrodestra disposto a trattare su minoranze e spot Tatarella, Letta e D'Onofrio al vertice con l'Ulivo

Bossi evita incontro con D'Alma Salta faccia a faccia

Domani sera Umberto Bossi non parteciperà al confronto con D'Alma sul federalismo organizzato a chiusura della prima serata del congresso del Pds milanese. L'annuncio è stato dato ieri a sorpresa dopo che le agenzie di stampa avevano dato notizia della tavola rotonda con l'on. Stefano Urbani di Forza Italia, il vicepresidente della Confindustria Aldo Parnigiani e i due leader del Pds e della Lega. Motivo della defezione? In una lettera indirizzata agli organizzatori Bossi parla di «spergiurati impegni» non altrimenti specificati. Nella stessa giornata di venerdì da tempo è programmata a Mantova (in un paio d'ore da Milano) la riunione del «parlamentino» legislativo che tuttora vive a ieri non aveva costituito ostacolo. Il leader leghista aveva accettato l'invito alla tavola rotonda due settimane or sono, rispondendo per iscritto ad un invito rivolto a un mese fa. Ora gli organizzatori stanno decidendo se confermare o no l'iniziativa.



«Voto subito, sulle regole si vedrà» Berlusconi ai suoi: il Polo ha deluso, ritentiamo

All'incontro con il centrosinistra si presenteranno Letta, D'Onofrio e Tatarella. Con un mandato limitato: «un'intesa di massima» sulle garanzie delle minoranze e la libertà di spot in campagna elettorale. Di legge elettorale e di antitrust dovrà invece discutere il prossimo Parlamento. Berlusconi continua infatti a chiedere le elezioni in autunno. E, per la prima volta, ammette: «Abbiamo già deluso gli elettori, ci resta una sola occasione...».

FABRIZIO RONDELINO

ROMA. Si a discutere sulle regole, ma si anche (e soprattutto) alle elezioni politiche in autunno. È questa la posizione ufficiale del «polo», affidata ad una dichiarazione scritta di Silvio Berlusconi dopo tre ore di riunione con gli alleati nella sede di Forza Italia. «Abbiamo convenuto - scrive il padrone della Fininvest - sulla necessità che il paese abbia un governo stabile e autorevole, che sia il frutto di una maggioranza politica fondata su un programma comune approvato dagli elettori. È attesi opportuno - prosegue lui - avviare una discussione sulle regole con gli interlocutori dello schieramento della sinistra». È stato lo stesso Berlusconi a impuntarsi perché si scrivesse «sinistra» anziché «centrosinistra». Del resto, è già un passo avanti rispetto a «comunisti».

ranno l'ex numero due della Fininvest, Gianni Letta, il cristiano-democratico D'Onofrio e l'ex «ministro dell'armonia» Tatarella. Berlusconi, come ampiamente previsto, non si presenterà: per non «legittimare», così dicono i suoi, il «simul leader» Prodi. Delegazione di basso profilo, dunque: e tuttavia, i tre del «polo» sono, ciascuno a modo suo, tre «colombe». All'incontro con Prodi - annuncia Casini - ci andremo con spirito costruttivo.

La riunione di ieri, attraversata dalle polemiche e dai colpi di scena del «caso Mancuso» («È un problema del centrosinistra - dice per tutti Fini - Noi, comunque, voteremo "no" ad un'eventuale mozione di sfiducia»), è servita soprattutto a fare il punto sulla questione delle elezioni. Con tutto ciò che a quel tema è legato: le pensioni, il futuro di Dini, l'atteggiamento di Scalfaro, le «regole». La destra è tutt'altro che unita: i «centristi» di Casini e Buttiglione colgono infatti la palla al balzo e approfittano dell'ultima

esternazione brasiliana di Scalfaro per ribadire che «sarebbe paradossale avviarsi alle elezioni senza la certezza che dal voto possa uscire una maggioranza stabile».

Per Berlusconi, invece, non ci sono dubbi: ai suoi gruppi parlamentari, l'altra sera, aveva espresso la convinzione che «Dini è una persona seria, dopo la riforma delle pensioni si farà da parte e andremo al voto». Ieri ha ripetuto agli alleati questo concetto, spiegando che «la discussione sulle regole non può diventare un pretesto per continuare il teatrino della cattiva politica». A mediare fra i due fronti s'è messo Fini: è soprattutto da lui che è venuta la raccomandazione di apparire il più possibile disponibili. Persino sulla riforma elettorale, fino a ieri esclusa dall'agenda politica dei prossimi mesi, il leader di An ha mostrato una qualche disponibilità: «Scalfaro - spiega - paventa un rischio reale, perché è indubbio che la possibilità che si voti e che poi non ci sia una maggioranza certa è concreta». Dunque, dice Fini, «si può andare alle elezioni con una legge elettorale che abolisce lo scorporo» (cioè che accentra il carattere maggioritario).

La cautela della dichiarazione finale - Berlusconi ha voluto essere il solo a firmarla per ribadire la propria leadership - si spiega dunque con il permanere di un dissenso di fondo. Così, di data delle elezioni non si parla («Non è nostro compito», osserva compiaciuto Casini): anche se è chiara la volontà di

chiudere al più presto con questo Parlamento. Su due punti essenziali dell'ipotetico «tavolo delle regole», infatti, dal «polo» viene segnalato un dissenso: «non è opportuno mettere in discussione la legge elettorale», scrive Berlusconi. E sull'antitrust rinvia tutto a «nuove condizioni politiche generali e un nuovo contenitore istituzionale» (il che suona come un bersaglio alla commissione Napolitano).

La propaganda di Berlusconi

Non solo: ancora una volta, Berlusconi chiede «il rispetto del voto del 27 marzo». E sollecita alleati e avversari a far presto: «È opportuno che la discussione cominci al più presto e si concluda prima della fine del mandato del governo Dini». Già, ma di cosa discuteranno D'Onofrio, Letta e Tatarella con Prodi e Veltroni? È «auspicabile», dice il «polo», giungere ad «un'intesa di massima, politicamente e moralmente vincolante». Si tratta del «patto fra gentiluomini» già ipotizzato da Fini, che dovrebbe prevedere «clausole di salvaguardia dei diritti delle minoranze» e poco altro. È soltanto sulla par condicio che Berlusconi entra nel merito: per sollecitare «una effettiva parità di accesso all'informazione elettorale, aumentando la possibilità di comunicare il messaggio politico e il programma». Il che significa chiedere il via libera agli spot.

A ben vedere, dunque, l'incontro della prossima settimana fra destra e sinistra non sembra promet-

tere molto. Anzi, i punti di dissenso superano di gran lunga quelli di possibile intesa. Tuttavia, l'apertura formale di un dialogo fra i due schieramenti segna un punto a favore dei «centristi», che infatti si dichiarano soddisfatti del vertice di ieri. «Un passo alla volta, dajeci tempo», ridaacchia Mastella.

Che tuttavia le intenzioni di Berlusconi restino le stesse di sempre (votare in autunno), lo dimostra il comizio tenuto ieri dal Cavaliere agli amministratori locali di Forza Italia. «I vecchi poteri tengono in mano tutto, l'operazione gattopardo è in corso e sta riuscendo», si scaldò il padrone della Fininvest. Che, con un occhio alle imminenti decisioni sul suo rinvio a giudizio e l'altro sulle carte in arrivo dalla Svizzera, torna a parlare di «una democrazia malata, senza certezza del diritto, in alcuni casi uno Stato di polizia». Su Mancuso, Berlusconi promette sfracelli («Reagiremo con forza») e polemizza con «chi ha la maggioranza solo in Parlamento e si permette di chiedere le dimissioni di un ministro».

Concentrato sull'imminente campagna elettorale, Berlusconi conia il nuovo slogan di Forza Italia: «Abbiamo già dato una delusione ai nostri elettori, ci siamo immersi in questa Roma politicante... Ma questa volta non potremo deludere, abbiamo ancora una sola occasione». Già, perché finalmente (e a sorpresa) Berlusconi si accorge che il suo governo ha fatto fallimento.

Ppi, oggi il congresso Ma è ancora lite tra Buttiglione e Bianco

Comincia oggi fra le polemiche il secondo congresso del partito Popolare. Gerardo Bianco annuncerà la nascita di una nuova formazione che manterrà il vecchio nome. Fra un mese Buttiglione dovrebbe fondare il suo partito con il simbolo della vecchia Dc. Ma l'ex segretario afferma: «Il partito è ancora mio». Scissione a palazzo Madama. Mancino invita 10 senatori ad andarsene. E questi formano un nuovo gruppo presieduto da Folloni.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Secondo congresso del Ppi e, di nuovo, nel segno della polemica. La pace di Cannes raggiunta fra Bianco e Buttiglione secondo cui al primo toccherà il nome del partito e al secondo il simbolo è durata solo poche ore. Ieri in un articolo sul Popolo Rocco Buttiglione si definisce ancora una volta segretario del partito Popolare quindi «custode del nome e del simbolo». E aggiunge: «Fino a che il congresso straordinario del Ppi non avrà deciso in merito la formazione politica di cui sono segretario manterrò tutti i miei diritti sul nome e sul simbolo».

Immediata la replica di Gerardo Bianco che in una lettera a Buttiglione ha scritto: «La tua rivendicazione di essere segretario del Ppi non ha fondamento: proprio per evitare questo fastidioso contenzioso abbiamo ommesso le qualifiche di ambedue nel documento di Cannes. Resta dato che nessuna ordinanza può mettere in discussione che la maggioranza del Ppi è rappresentata dal consiglio nazionale che ha indetto il congresso». Bianco accusa Buttiglione di voler far saltare l'intesa raggiunta a Cannes. «Spero - conclude - in una tua precisa presa di posizione prima del congresso che chiarisca la situazione. Te lo dico - conclude la lettera - in nome di quei grandi principi che spesso invochi, ma che non trovano concreta applicazione».

Una nuova polemica e un nuovo litigio alla vigilia del secondo congresso del Ppi anche a palazzo Madama fra Nicola Mancino, presidente dei senatori e i seguaci di Rocco Buttiglione. Mancino ha inviato ieri una lettera al Folloni, vice capogruppo invitandolo «ad accelerare formalmente ciò che dieci senatori del gruppo hanno deciso con iniziative frazionistiche». In sostanza Mancino ha invitato i dieci a lasciare il gruppo dopo che questi avevano preso un'iniziativa autonoma e non concordata con gli altri senatori e con il loro presidente sull'istituto referendario. «Se dobbiamo distinguerci - ha scritto Mancino - distinguiamoci, in tutto questo tempo litigioso ho scientemente evitato la convocazione del gruppo: di fronte a iniziative frazionistiche anche una persona mite registra un personale insuccesso. Ti prego a questo punto di accelerare formalmente ciò che già formalmente avete deciso».

I dieci senatori dopo un incontro con Buttiglione invieranno una lettera al presidente del Senato in cui

comuniceranno la loro decisione di costituirsi in gruppo autonomo presieduto da Folloni.

Al secondo congresso che si aprirà oggi all'Eur quindi il Ppi sarà molto diverso da quello battezzato nel primo. Buttiglione non ci sarà, né ci saranno Casini e Mastella che nel luglio '94 erano presenti anche se erano formalmente usciti nel gennaio precedente. Ci sarà Mino Martinazzoli che lasciò la segreteria a Rocco Buttiglione, ci sarà la sinistra e il centro del partito che si sono ribellati alla decisione del segretario Buttiglione di entrare nel Polo. E sarà, malgrado gli ultimi strascichi di polemica, il primo atto del definitivo chiarimento fra i due tronconi del Popolare che nel marzo scorso si sono definitivamente separati. Gerardo Bianco annuncerà la nascita di un nuovo partito che si chiamerà Popolare. E fra un mese Rocco Buttiglione fonderà il suo che avrà come simbolo lo scudo crociato con la scritta «Libertas» della vecchia Dc.

Prodi a Brugger: «D'accordo su minoranze»

In un colloquio telefonico Romano Prodi ha espresso al segretario della Ssp, Siegfried Brugger, il suo apprezzamento per le proposte e le iniziative portate avanti dalle minoranze linguistiche e per lo sviluppo delle relazioni tra Italia e Austria. È quanto viene precisato in una nota, del gruppo misto, nella quale si sottolinea che il colloquio ha seguito alla dichiarazione congiunta del presidente e del vicepresidente del gruppo misto della Camera Brugger e Cavoni, con la quale i due esponenti lamentavano la «scarsa attenzione, nei confronti dei problemi delle minoranze linguistiche». Brugger annuncia per mercoledì prossimo un incontro a Roma con Prodi, il quale oggi incontra a Milano gli agenti di borsa. Tra gli altri appuntamenti nel calendario del Professore ci sono la partecipazione sabato al congresso dei popolari di Bianco. Mentre per la prossima settimana è previsto il vertice tra l'Ulivo e il Polo, i cui ambasciatori saranno Gianni Letta, Francesco D'Onofrio e Giuseppe Tatarella.

«Senza par condicio niente elezioni. E l'antitrust serve anche per arabi e australiani»

Veltroni: «Ora il Cavaliere fa autocritica»

«Senza la par condicio niente elezioni». Walter Veltroni ha mandato questo messaggio a Berlusconi, dal palco del congresso romano della Quercia che si è concluso ieri. Alla platea ha spiegato in diretta il caso Mancuso, dicendo che «proprio nelle parole di Dini c'è una ragione in più per chiedere che il ministro lasci. E sull'antitrust ha avvertito il Cavaliere: «Lo vogliamo non per lui ma per chiunque, siano sceicchi arabi o australiani di passaggio».

CARLO FIORINI

ROMA. «Avevo sentito? Berlusconi ha detto ai suoi: abbiamo deluso. È la prima volta che c'è un riconoscimento autocritico da parte sua». Quasi quasi ci spera Walter Veltroni, di aver contagiato col «buonismo» il Cavaliere. E manda un messaggio a Berlusconi, prima dell'incontro dell'Ulivo con il Polo: «Se non ci sarà la par condicio niente elezioni. Non si andrà a votare», scandisce.

Il numero due dell'Ulivo è andato a concludere il congresso della

federazione romana della Quercia, ieri pomeriggio. E in presa diretta, mentre fuori teneva banco il caso Mancuso, ha letto alla platea il comunicato del presidente Dini. Bene, benissimo, ha detto riflettendo ad alta voce «una ragione in più per pensare che il problema è ancora tutto aperto e che va risolto in Parlamento». Come? L'aveva spiegato poco prima raccontando ai congressisti che i capigruppo del centrosinistra e della Lega avevano posto il problema di una sostituzio-

ne di Mancuso.

Parlava a una platea che lo conosce bene Veltroni, nel teatro che fino a sette anni fa era parte integrante della federazione romana del Pci (poi venduto allo Spi-Cgil), e dove ha pronunciato i suoi primi discorsi da ragazzo. E lì ha spiegato che della «saga del buonismo» e di Prodi raccontata dai giornali non è che gliene importi molto. Non la considera un'accusa. «Ho sempre pensato fin da piccolo che tra i buoni e i cattivi è sempre meglio che vincano i buoni», ha detto. Ma ha assicurato che la sua bontà non coincide con «mollezza». «Anzi, sarebbe un disastro se così fosse. Il nostro, se vinceremo, sarà un governo che saprà dire dei "no". Ma la differenza tra noi e la destra è che mentre loro sono una squadra di demolitori noi vogliamo costruire». E, per dimostrare che la «bontà» non ha ancora contagiato il Polo Veltroni ha citato ancora il caso Mancuso. «Lo hanno difeso solo per sferrare l'ennesimo attacco al presidente Scalfaro», ha detto

definendo invece «equilibrato, saggio e coraggioso» l'operato del Presidente della Repubblica.

E ai piduini romani, che per due giorni hanno discusso di alleanze, il direttore dell'Unità ha poi raccontato le prime tappe del suo viaggio da esploratore dell'Ulivo e ciò che si attende da dall'incontro con il Polo. L'incontro con Bossi, ha spiegato «non è nulla più e nulla meno di ciò che è stato». «È giusto e naturale che la Lega voglia fare l'esame di Federalismo a Prodi e a me, perché quella del federalismo è la loro identità». Insomma, si vedrà se si riuscirà a costruire qualcosa di più di un accordo elettorale. Con Rifondazione comunista invece «un accordo di tipo programmatico si è visto che non è possibile». E Veltroni ricorda le ultime politiche, le uscite di Bertinotti sulla tassazione del Btl e la recente posizione dei neocomunisti sulle pensioni. Il timore è che Rifondazione sia per l'Ulivo ciò che è stato la Lega per Berlusconi. «A noi serve presentare un programma e una squa-

dra di governo - ha spiegato - con Rifondazione dobbiamo invece individuare un'altra forma di accordo». Ma ciò che intanto più preme a Veltroni è stabilire le regole per affrontare la competizione elettorale. E oltre al decreto sulla par condicio da convertire in legge, sul quale non è disposto a cedere nulla, ricorda che nel programma di governo di Dini c'è anche l'antitrust. E Berlusconi sappia che non ci si accontenterà «che diventino formalmente proprietari uno sceicco arabo o un australiano di passaggio». Perché il problema è «chi controlla, al di là di nomi e cognomi». Insomma, spiega, l'antitrust «non l'abbiamo inventato contro Berlusconi ma lo vogliamo per impedire le concentrazioni. Dovrà valere per chiunque». Poi massima apertura su una nuova legge elettorale: «basta che risolve il problema di stabilità del paese» anche se il «vestito giusto per questa stagione» della politica sarebbe, secondo lui, un doppio turno con indicazione del premier.

Conferenza Nazionale Programmatica Oltre sprechi e diseguglianze Comunicazioni e interventi: Abramonte, Battaglia, Busetta, Campo, Cangelosi, Capanna, Caponnetto, Danielli, De Nolaris, De Santis, Di Maio, Galasso, Galloni, Gambala, Giulietti, Guamera, Guerraggio, Incorvaia, Langer, Mangavelli, Mele, Novelli, Nuccio, Oriando, Palmeri, Passerini, Piro, Pintacuda, Piscitello, Rodotà, Russo, Salinar, Scozzari, Tertaglia, Veltroni, Villa 1 luglio ore 10.30 + 2 luglio ore 10 Roma, Domus Mariae - Via Aurelia, 481 A cura dei Gruppi Parlamentari di Camera e Senato